

RECENSIONI 73. Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia. La recita del diavolo. *Liberami* di Federica Di Giacomo



Siamo in chiesa ma l'atmosfera non è molto spirituale. C'è gente che litiga per la lista d'attesa – chi è arrivato prima, chi da lontano, chi tenta di saltare la coda. Inizia così *Liberami*, il documentario di Federica Di Giacomo premiato come miglior film della sezione Orizzonti alla 73a Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia. La confusione organizzativa che spodesta il senso del sacro nasce dalla presenza, in quella chiesa palermitana, di un efficace esorcista, padre Cataldo. Il suo alto compito entra in conflitto con le piccole miserie dell'organizzazione umana. Missione divina e regola sociale cozzano e si ingarbugliano. *Liberami* è un film che per necessità di contenuto costringe a scomodare i grandi temi – il bene contro il male, Dio contro Satana – facendone una questione di vita o di morte. Se questa è la premessa, possiamo pensare che lo scomposto vociare di fedeli all'inizio del film metta a nudo l'incapacità dell'uomo di progettare collettivamente e consapevolmente un futuro, ovvero annunci quella che Ernesto De Martino chiama la "catastrofe del mondano".

Oltre al prete esorcista, almeno quanto lui, ad essere protagonisti della non-fiction sono i diversi posseduti, cui viene data la parola sin dal titolo: *Liberami* è un'invocazione imperativa che vuole legare prima e seconda persona intimando un rapporto diretto tra l'io e il tu: l'indemoniato desidera che il prete penetri nel suo intimo per liberarlo da una presenza esterna, che non appartiene al soggetto e lo deprime. La si può chiamare in tanti modi, "diavolo", "Satana", "maligno", "Belzebù"... Nel film intorno a questo oggetto avvengono una serie di manifestazioni che si collocano sul piano della recita. Sono almeno tre, infatti, i livelli di recitazione con cui ci dobbiamo confrontare.

Il primo livello ha a che fare con la recitazione per se stessi: tutte le persone sottoposte a esorcismo recitano (nella maggior parte dei casi inconsciamente) la parte del posseduto. Recitando, vogliono convincere se stesse di essere indemoniate, per poter attribuire il malessere che (letteralmente) le squassa a un fattore alloctono, il maligno. "O è Satana o è malattia mentale", afferma una posseduta. Dovendo scegliere, per molti è più consolante il primo. In una sequenza significativa si vede un ragazzo fare da interprete tra il diavolo e il prete nel corso di un esorcismo. "È un affare tra me e te", grida roco e aggressivo Satana al sacerdote. Ma padre Cataldo non capisce, gli chiede: "Cosa?". Il fedele ripete allora con voce soave: "Dice che è un affare tra me e te", rivelando con un lampo meta-linguistico la presa di distanza dell'"attore" dal "personaggio".

Una vena comica, che per questo film più che mai si può definire tragicomica, accompagna tutta la non-fiction come un basso continuo. Il ridicolo, volontario o meno, si manifesta senza coperture quando un indemoniato cade a corpo morto addosso a un altro sugli scalini dell'altare, creando nel fedele colpito un momento di risveglio dalla recita e di ricerca di conforto nell'occhio della videocamera e degli astanti; oppure quando padre Cataldo urla contro il diavolo nel corso di un esorcismo telefonico per poi passare senza soluzione di continuità agli auguri di Natale.

Il secondo livello di recitazione ha a che fare con la recita per un'audience – il pubblico dei familiari, dei

RECENSIONI prelati, degli altri fedeli presenti alla messa. Si recita per farsi notare, perché qualcuno si prenda cura di te. Come afferma un sacerdote che affianca padre Cataldo, “uno si impersonifica nel personaggio”. In mancanza del demonio, gli esorcizzati “perderebbero tutta quella attenzione”. La chiesa è un teatro, l’altare un palco e i banchi della chiesa una platea. Le recite non sono però sempre all’altezza della reputazione del demonio, al punto che un sacerdote arriva a prenderlo in giro, quando un’esorcizzata vorrebbe ruggire ma è capace di produrre solo – dice il prete – un innocuo e patetico miagolio “da gattino”.

Il terzo livello di recitazione è quello, più abituale, rivolto alla videocamera e a chi la manovra. Quando stiamo di fronte a una videocamera siamo tutti attori e un indemoniato, cui certo non manca la tendenza all’esibizionismo, lo è ancora di più. Vi è ad esempio un ragazzo il cui look flirta col satanismo che trova solo una collocazione decentrata nelle cerimonie di padre Cataldo. Si definisce non credente ma al contempo posseduto. Lo si vede nel film mentre si droga per strada con un amico. È una figura marginalizzata e marginale anche all’interno della narrazione, ma fondamentale per ragionare sui temi della maschera e della facciata così come li racconta il sociologo Erving Goffman. Quel ragazzo vuole essere considerato un posseduto e vorrebbe essere sottoposto a esorcismo anche se dichiara di non credere nella mediazione divina del sacerdote. La recita sui tre livelli – per se stesso, per i genitori (che l’hanno ripudiato) e per la videocamera – è da manuale. Il giudizio che il ragazzo vuole indurre su se stesso è quello di vittima, della famiglia, della società e persino del demonio. Ma la sua interpretazione attoriale entra in conflitto con tale intenzione – dà sfogo alla sua violenza mentre parla al telefono con la fidanzata, ci tiene a mostrarsi mentre si droga... –, rivelando un livello di realtà restituito solo dalla finzione. Soltanto quando recita per la videocamera (non per se stesso né per chi lo circonda) il ragazzo dimostra di voler cancellare l’illusione o l’auto-illusione che egli ha costruito.

La complessità del modello drammaturgico e il numero di componenti “finzionali” di cui si fa carico questo film documentario lo rendono un oggetto teorico in grado di discutere la definizione di “cinema del reale” mentre trascina lo spettatore nel racconto di una storia. Il valore teorico non cancella tuttavia quello emotivo, e in particolare la considerazione in cui va tenuto padre Cataldo, che si dimostra, con i suoi semplici “consigli di vita”, uno psicologo raffazzonato ma efficace. Come nella canzone dei Grateful Dead, padre Cataldo sembra sussurrare “a friend of the devil is a friend of mine”: l’amicizia non è con il diavolo ma con gli *amici del diavolo*, le persone che si sentono in contatto con esso. Quando gli portano un ragazzino inquieto, che disobbedisce a scuola e sputa alla maestra, il sacerdote invita a cercare le colpe in famiglia, nel comportamento dei genitori, non fuori e nemmeno dentro di lui. In un’altra circostanza, ricca di elementi di comicità e assurdo, padre Cataldo è chiamato a benedire un’abitazione. Non solo il sacerdote inaffia con abbondanti spruzzi d’acqua santa pareti e dipinti a olio, ma si permette di criticare il lusso dell’appartamento, troppo decorato, ricco, borghese. Il diavolo non sta solo nei dettagli ma anche negli eccessi e nell’ostentazione. La lotta di classe è uno degli strumenti possibili da mettere in campo contro il demonio. La sensibilità di padre Cataldo nell’avvicinamento ai posseduti suscita certo ammirazione, al di là del folklore o dell’esotismo cattolico. Viene persino da pensare che egli si debba “fingere” esorcista per riuscire a parlare al cuore e alla mente di quelle persone – quasi un quarto livello di recita che si somma agli altri tre per rendere il film ancora più ricco e complesso.

Alberto Brodesco